

Renato G. Mazzolini

Diritti dell'umanità e antropologia fisica:
il caso Blumenbach

1. Nell'ampia letteratura storiografica degli ultimi quarant'anni dedicata alla storia dell'antropologia fisica, alla storia della nozione di razza e alla percezione europea dei popoli extraeuropei si è imposta una interpretazione generale che considera tutta la produzione letteraria e scientifica del Settecento e dell'Ottocento attinente ai popoli extraeuropei come espressione mediata dell'ideologia coloniale. Da un lato tale interpretazione si è rivelata profondamente proficua e salutare poiché ha consentito di riconsiderare da una prospettiva diversa alcuni scritti di celeberrimi rappresentanti del secolo dei Lumi mostrando come in essi si prefigurassero posizioni ideologiche che oggi vengono considerate razziste. Dall'altro tuttavia l'appassionata analisi critica di molti testi del passato, ispirata ad un più che comprensibile senso di colpa da parte della nostra attuale cultura nei confronti dei popoli extraeuropei, ma realizzata con una teleologia retroattiva spesso discutibile, ha in qualche modo offuscato motivazioni e finalità che generarono alcuni di quegli scritti appannandone il significato nel contesto dei dibattiti scientifici allora in corso. È questo, a mio modo di vedere, il caso di alcune opere dedicate alla storia naturale dell'uomo scritte da studiosi quali Georges-Louis Leclerc, comte De Buffon (1707-1788), e Johann Friedrich Blumenbach (1752-1840). In questo breve contributo mi prefiggo di evidenziare alcune finalità insite nell'opera del giovane Blumenbach che molta storiografia recente ha parzialmente o completamente ignorato con la conseguenza di avere fornito della sua opera antropologica una immagine talmente distorta e decontestualizzata da scorgere in essa una forma di protorazzismo¹. Ciò risulta tanto più sorprendente se si considera la ricezione della sua opera verificatasi nella prima metà dell'Ottocento, quando egli venne considerato il maggiore campione dei monogenisti e, dai suoi avversari, un ingenuo filantropo.

¹ Un esempio di tali distorsioni, realizzato addirittura a livello iconografico da parte di Stephen Jay Gould, è stato messo chiaramente in luce da T. Junker, *Blumenbach's Racial Geometry*, «Isis», 89 (1998), pp. 498-501.

2. Da alcuni anni colleziono tutto quanto riguarda diversità e anomalie nel genere umano; una impresa che deve difendere in particolare i diritti dell'umanità e contestare la risibile confusione della vera scimmia dell'Orang-utan con malattie del corpo umano, con il Moro bianco. Oltre a ciò io cerco tutti i disegni e le notizie relative a Nazioni particolarmente caratteristiche, i loro crani e così via. Io credo di avere notato tra i miei conoscenti un vero moro bianco del nostro clima².

Con queste parole un giovane studente della Facoltà di Medicina dell'Università di Göttingen informava in una lettera datata 23 febbraio 1775 il celebre Albrecht von Haller (1708-1777), che di quell'ateneo era stato per lunghi anni la gloria maggiore, dei propri propositi scientifici e del metodo che seguiva nello svolgere le sue indagini. Il giovane studente era Johann Friedrich Blumenbach, che di lì a pochi mesi, il 16 settembre dello stesso anno, avrebbe discusso la dissertazione *De generis humani varietate nativa*³. Nel 1776 Blumenbach ripubblicò la propria dissertazione come monografia, fornendone nel 1781 una seconda edizione ampliata e modificata e, infine, nel 1795, una terza, talmente ristrutturata nella presentazione degli argomenti, da poter essere considerata un libro completamente nuovo⁴. Per venti anni Blumenbach continuò a meditare sui temi che aveva delineato nella sua dissertazione giovanile, raccogliendo nuovi dati e affinando l'argomentazione che sorreggeva la sua tesi di fondo relativa all'origine comune di tutti gli uomini.

² F.W.P. Dougherty, *The Correspondence of Johann Friedrich Blumenbach*, vol. I, 1773-1782, *Letters 1-230*, a cura di N. Klatt, Göttingen, 2006, pp. 12-16, cit. a p. 14. Questa lettera era già stata edita dallo stesso Dougherty nel catalogo *Commercium epistolicum J.F. Blumenbachii. Aus einem Briefwechsel des klassischen Zeitalters der Naturgeschichte. Katalog zur Ausstellung in Foyer der Niedersächsischen Staats- und Universitätsbibliothek Göttingen 1. Juni-21. Juni 1984*, Göttingen, 1984, pp. 64-66. L'originale tedesco è il seguente: «Seit einigen Jahren sammle ich zu allem was Verschiedenheiten und Abweichungen im Menschengeschlecht betrifft; ein Unternehmen das besonders die Rechte der Menschheit vertheidigen und die lächerliche Vermengung des wahren Affen des Oran ootans mit Krankheiten des Menschlichen Körpers, mit dem weissen Mohren bestreiten soll. Nächst dem suche ich alle Zeichnungen und Nachrichten von besonders charakteristischen Nationen, ihre skeletirten Köpfe u. s.[o] w.[eiter] Ich glaube unter einem meiner Bekanten einen wahren weisen Mohren unsers Climas bemerkt zu haben».

³ *De generis humani varietate nativa. Illustris facultatis medicae consensu pro gradu doctoris medicinae disputavit d. XVI Sept. MDCCLXXV H.L.Q.S. Ioann. Frid. Blumenbach Gothanus*, Goettingae, 1775.

⁴ J.F. Blumenbach, *De generis humani varietate nativa liber. Cum figuris aeri incis.*, Goettingae, 1776; Id., *De generis humani varietate nativa liber. Cum figuris aeri incis. Editio altera longe auctior et emendatior*, Goettingae, 1781; Id., *De generis humani varietate nativa*, Gottingae, 1795.

3. A cosa reagiva il giovane studente di medicina allorché scriveva a Haller che egli intendeva «difendere i diritti dell'umanità»? Quali erano cioè le dottrine che egli riteneva lesive dei diritti dell'umanità? La risposta è abbastanza semplice se si paragonano alcune dottrine coeve relative alla storia naturale dell'uomo ad alcune tesi sostenute da Blumenbach tra il 1775 e il 1795. Ad esempio, dal punto di vista della struttura anatomica alcuni autori (come Linneo) avevano ridotto o quasi annullato il confine esistente tra uomini e scimmie superiori. Contro costoro Blumenbach intese ripristinare tale confine, elencando minuziosamente le differenze fisiche esistenti tra l'uomo e gli animali superiori. Considerando il tema della generazione altri autori coltivavano l'idea che gli incroci tra diverse specie animali potessero non solo essere più numerosi di quanto si sospettasse, ma anche che fossero fertili. Alcuni ritenevano addirittura che donne indiane e grandi scimmie potessero generare esseri antropomorfi. Nella sezione della dissertazione del 1775, dedicata all'ibridismo, Blumenbach mostrò il carattere mitico e favoloso di tali idee e ribadì il principio secondo il quale la specie era definita esclusivamente dall'interfecondità specifica dei suoi membri.

Un altro grande tema era costituito dall'origine degli uomini. In esplicito contrasto con la storia sacra, desunta dal *Genesi*, alcuni autori (Voltaire principalmente) suggerivano un'origine distinta delle diverse popolazioni umane del globo, sottolineando che le loro differenze nella pigmentazione, nella fisionomia e nella forma dei capelli erano costanti e inalterabili, per cui sostenevano, ad esempio, che gli africani subsahariani andavano considerati come una specie distinta di uomini. Contro costoro Blumenbach argomentò – come prima di lui Buffon – che tutti gli uomini avevano una discendenza comune, che in una medesima popolazione esistevano differenze individuali sia nella pigmentazione sia nella forma del cranio e che esse erano riconducibili all'azione del clima e alle lunghe migrazioni che tali popolazioni avevano compiuto in ambienti diversi prima di stabilirsi definitivamente in una determinata area geografica. Nella letteratura a lui coeva vi erano infine descrizioni di individui – variamente indicati con i nomi di *Albinos*, *Leucoaethiopes*, *Dondos*, *Kakerlakken*, *Mori bianchi* – i quali vivevano in Africa, nelle Americhe, in Asia, ma non in Europa, e che venivano classificati come trogloditi (Linneo), razza di semiumani (Voltaire) o mostri. Blumenbach reagì molto negativamente a tali descrizioni – come si desume anche dalla citazione della lettera inviata a Haller – dimostrando nel corso di una ricerca ventennale che individui simili erano presenti anche in Europa, non erano assolutamente dei mostri, quanto piuttosto affetti semplicemente da una comune patologia della pigmentazione: l'albinismo. Anche dalla patologia Blumenbach traeva così argomento a favore del-

l'origine comune di tutta l'umanità, poiché l'albinismo si poteva riscontrare tra tutte le popolazioni della terra⁵.

Nell'opera antropologica di Blumenbach la difesa dei diritti dell'umanità si configura da un lato come critica illuministica delle fonti, dall'altro come riaffermazione di alcuni principi basilari della storia sacra. Egli esercitò la critica delle fonti sia sulla letteratura di viaggio, sia sulle opere di autorevoli naturalisti come Linneo, eliminando tutto ciò che potesse avere un carattere mitologico o fosse frutto di credulità, e comparando tra loro le relazioni su popolazioni extraeuropee che gli apparivano degne di fede. Il caso della ricerca ventennale sull'albinismo è in tal senso esemplare, perché gli permise fin dalla sua dissertazione – pur non avendo allora a disposizione stampe o disegni autentici che illustrassero degli albini – da un lato di dimostrare che la classificazione linneana era erronea e i giudizi di Voltaire infondati e dall'altro di dare dignità umana a individui spesso considerati mostruosi o addirittura non umani. Già nel 1776 scriveva: «Culpam deprecentur qui invaletudine afflictos homines cum bestiis confuderunt, quas separare, et suum cuique restituere, humani generis dignitas postulabat»⁶.

A tale tipo di analisi era congiunta nell'opera giovanile una convinzione ispirata dai principi della storia sacra tanto da dichiarare che malizia, negligenza e amore per le novità avevano indotto più autori a sostenere l'esistenza di una pluralità di specie umane avendo interesse a rendere sospetta la credibilità del sacro codice⁷.

4. Durante la seconda metà del Seicento e per tutto il Settecento numerosi studiosi europei hanno discusso a lungo le cause che avrebbero determinato la peculiare colorazione della pelle degli africani subsahariani. Vi erano coloro che sostenevano che essa fosse una conseguenza della maledizione di Noè nei confronti di Canaan, figlio di Cam, chi diceva che dipendesse dal sangue, dalla bile o da un ipotetico «succo» dei nervi, chi dal clima in cui vivevano i neri e chi, infine, dall'immaginazione materna. Per decenni l'immagine sociale dei neri venne corroborata o contestata da una lunga serie di disquisizioni relative a frammenti di pelle dissezionati in modo da evidenziare lo strato malpighiano dell'epidermide (allora spesso denominato *reticolo mucoso*) di

⁵ R.G. Mazzolini, *Albinos, Leucoæthiopes, Dondos, Kakerlakken: sulla storia dell'albinismo dal 1609 al 1812*, in *La natura e il corpo. Studi in memoria di Attilio Zanca. Atti del Convegno (Mantova, 17 maggio 2003)*, a cura di G. Olmi - G. Pagnano, Firenze, 2006, pp. 161-204.

⁶ J.F. Blumenbach, *De generis humani varietate nativa liber. Cum figuris aeri incisis*, Goettingae, 1776, p. 91.

⁷ Ivi, p. 40.

ui alcuni autori dicevano che fosse esclusivo dei soli africani subsahariani. In una lettera inedita del 2 gennaio 1796 inviata al naturalista ginevrino Jean André De Luc (1727-1817) che gli aveva chiesto alcuni chiarimenti relativi alla spiegazione da lui fornita circa la pigmentazione degli africani subsahariani, nella quale utilizzava alcune nozioni della chimica coeva, Blumenbach scrisse tra l'altro:

Il me suffit d'avoir réfuté la bevue de Voltaire (et de ses Sectateurs) qui pretendoit & repetoit sans cesse avec une effronterie étonante que ce réseau muqueuse noir constituoit un caractère tout à fait spécifique, exclusivement propre aux Negres⁸.

Questo passo è significativo perché consente di meglio identificare sia uno dei bersagli polemici di Blumenbach, cioè Voltaire, sia uno dei preconcetti più diffusi nel corso del Settecento dal quale si traevano indebite conclusioni. Infatti, avendo osservato in Olanda diversi preparati anatomici del reticolo mucoso tratti dalla pelle dei neri, Voltaire ritenne che tale struttura anatomica fosse peculiare ai soli neri e in base a questa considerazione ritenne di potere argomentare a favore di una origine poligenetica dell'umanità. Voltaire non si rese conto – o non volle rendersi conto – che il reticolo mucoso era presente anche nell'epidermide dei bianchi e Blumenbach ebbe facile gioco a ribadire che si trattava di una struttura anatomica presente in tutte le varietà di uomini, che variava solo nel colore, che il colore era un carattere mutevole e provvisorio e che pertanto tale struttura non poteva costituire alcun argomento a favore della poligenesi.

5. Un altro episodio può illustrare, forse con maggiore chiarezza, il modo in cui Blumenbach ha difeso i diritti dell'umanità. Nel 1784 Samuel Thomas Soemmerring (1755-1830) pubblicò la monografia *Über die körperliche Verschiedenheit des Mohren vom Europäer* che dava conto degli studi anatomici da lui intrapresi nel Collegium Carolinum di Kassel ove aveva dissezionato i cadaveri di alcuni neri, e ne inviò copia all'amico e collega Blumenbach che tuttavia non gli rispose immediatamente⁹. Quando lo fece, non poté nascondergli ciò che ne pensava inti-

⁸ Yale University Library, *Manuscripts and Archives*, Jean André Deluc Papers, MS 179, Box 4.

⁹ S.T. Soemmerring, *Über die körperliche Verschiedenheit des Mohren vom Europäer*, Mainz, 1784. L'anno successivo Soemmerring ripubblicò questa monografia con integrazioni e modifiche anche nel titolo: *Über die körperliche Verschiedenheit des Negers vom Europäer*, Frankfurt-Mainz, 1785. Si veda ora l'edizione critica contenuta in S.T. Soemmerring, *Werke*, 15, *Anthropologie, Über die körperliche Verschiedenheit des Negers vom Europäer (1785)*, a cura di S. Oehler-Klein, Stuttgart-Jena-Lübeck-Ulm, 1998.

mamente. Infatti, nella lettera del 16 gennaio 1785, dopo avere ringraziato Soemmerring per il dono dell'opera e dopo avere lodato le osservazioni in essa contenute, Blumenbach aggiungeva di non sottoscrivere le conseguenze che ne traeva e, cioè, l'inferiorità mentale dell'africano subsahariano rispetto all'europeo¹⁰. A tale proposito richiamava l'orrore della schiavitù e riferendosi implicitamente all'opinione comune secondo cui essa sarebbe stata legittimata dal fatto che erano gli africani stessi a venderli come schiavi ricordava che in età medievale anche alcune popolazioni dell'Europa del Nord avevano commerciato in schiavi bianchi.

Affermava poi che dal modo brutale in cui gli europei trattavano i neri nelle Indie non si poteva certo trarre la conclusione di «una naturale superiorità ereditaria dei bianchi sui neri»¹¹. Una seconda opinione, quella secondo cui i neri meritavano di rimanere in schiavitù perché non avevano il coraggio di ribellarsi a essa, veniva contrastata ricordando che i neri avevano dimostrato il loro coraggio in numerose rivolte contro il giogo della schiavitù come, ad esempio, nella pluriennale e sanguinosa opposizione agli olandesi in Guinea.

Circa le capacità intellettuali dei neri aggiungeva infine quanto segue:

E che il loro intelletto è capace di cultura come presso qualunque europeo è dimostrato da esempi noti. Io ho davanti a me poesie in inglese e in latino scritte da negri le quali avrebbero fatto onore a qualunque penna europea. Indubbiamente la corporea differenza del moro colpisce quando viene contrapposta in isolamento a quella di un bel europeo; ma essa perde la sua appariscenza non appena a) si prendano in ausilio le transizioni attraverso le quali alla fine il Negro e il Bianco si fondono per così dire tra loro nel modo più impercettibile, b) si consideri la degenerazione che così tanti altri animali, specialmente quelli domestici, patiscono quasi sotto i nostri occhi¹².

¹⁰ S.T. Soemmerring, *Werke*, 19/I, *Briefwechsel 1784-1792*, a cura di F. Dumont, Stuttgart-Jena-Lübeck-Ulm, 1997, pp. 101-104.

¹¹ Ivi, p. 102: «eine natürlich angestammte Superiorität der Weißen über die Schwarzen».

¹² *Ibidem*: «Hingegen haben auch die Neger oft genug bewiesen, daß es ihnen nicht an Muth fehlt, dieses drückende Ioch abzuwerfen; und ich habe nun erst kürzlich eine genaue Geschichte des vieljährigen Aufstandes gelesen, wodurch sie sich den Holländern auf Guinea schrecklich furchtbar gemacht. Und daß ihr Verstand eben so culturfähig ist, als bei irgend einem Europäer, ist durch bekannte Beispiele erwiesen. Ich habe englische und lateinische Gedichte von Negern vor mir, die einer jeden europäischen Feder Ehre gemacht haben würden. Die körperliche Verschiedenheit des Mohren fällt freilich auf, wenn man ihn isolirt gegen einen schönen Europäer stellt; aber sie verliert ihr Auffallendes, sobald man a) die Uebergänge zu Hülfe nimmt, wodurch am Ende doch der Neger und Weiße auf's

Soemmerring ammetteva che, nonostante alcune differenze fisiche, anche i neri appartenevano alla specie umana, ma riteneva che le loro capacità mentali fossero inferiori a quelle degli europei. La contrarietà di Blumenbach relativa a questo argomento non poteva essere più esplicita, tanto è vero che essa raffreddò i rapporti tra i due studiosi. A Blumenbach, inoltre, era chiaro che il commercio degli schiavi da parte degli Europei era dovuto alla loro *auri sacra fames*¹³ e che fu tale commercio a modificare la percezione sociale degli africani subsahariani da parte degli europei. Inoltre, proprio negli anni 1784-1786, quando Soemmerring e Thomas Jefferson (1743-1826) spostavano l'attenzione degli studiosi dal colore della pelle alle capacità intellettuali dei neri cercando di dare una forma scientifica al preconcetto della loro supposta inferiorità mentale – sostenuta in precedenza da autori come Hume e Voltaire –, Blumenbach in Germania e il marchese De Condorcet in Francia andavano raccogliendo una ampia serie di esempi storici che screditavano completamente tale preconcetto. Il richiamo sia al modo in cui occorre guardare alle differenze corporee sia al processo della «degenerazione», costituisce un chiaro riferimento alla concezione di Buffon di cui Blumenbach si rivelava, anche in questo caso, un discepolo ideale. A proposito dell'infelice termine «degenerazione» è doveroso ricordare che esso rappresentava per Buffon e per Blumenbach un termine tecnico con il quale si indicavano le trasformazioni che subivano tutte le specie animali e vegetali in rapporto al clima in cui erano inserite. Rispetto al proprio prototipo o tipo originale, pertanto, ogni specie era considerata degenerata e il termine non aveva necessariamente un significato negativo indicando piuttosto un meccanismo non eludibile in natura.

6. La classificazione delle cinque varietà della specie umana e la loro supposta origine da una primordiale varietà caucasica è quanto la storiografia generalmente ricorda dell'antropologia di Blumenbach, aggiungendo che tale supposta origine è un sintomo del suo eurocentrismo e di una sua inclinazione a costruire una gerarchia razziale. In effetti, considerando la pigmentazione, la forma dei capelli, del volto e del cranio, Blumenbach enumerò cinque varietà della specie umana – la caucasica, la mongolica, l'etiopica, l'americana e la malese – e avanzò due ipotesi: che la varietà caucasica fosse quella più vicina alla varietà

unmerklichste gleichsam ineinander schmelzen; und vollends, wenn man b) die Ausartung erwägt, die so viele andre Thiere, zumal die Haustiere, fast unter unsern Augen erleiden».

¹³ *Ibidem*, come già aveva osservato Johannes Nicolaas Pechlin (1644-1706) nel 1677.

primordiale (*primigenia*) dell'umanità e che da questa si fossero sviluppate, attraverso il meccanismo della degenerazione, tutte le altre¹⁴.

Relativamente alla classificazione merita ricordare che Blumenbach sottolineò come tutte le classificazioni avessero elementi di arbitrarietà e come, secondo lui, le varietà non fossero da intendere in alcun modo come entità fisse, poiché le differenze fisiche degli uomini scorrevano le une nelle altre per gradi impercettibili. Inoltre va osservato che egli non dispose queste cinque varietà in un ordine gerarchico – anche perché egli era un critico della antica dottrina della scala degli esseri – e che, quando si riferiva agli uomini, non utilizzò mai, almeno fino al 1795 incluso, il termine «razza», ma solo quello «varietà».

Per quanto attiene le sue ipotesi, invece, va segnalato in primo luogo che egli stesso dichiarò di avere scelto il cranio caucasico come quello più vicino all'ipotetico cranio primordiale per ragioni estetiche. Queste ultime consistevano nel fatto che la forma pressoché circolare del cranio caucasico a sua disposizione appariva come quella più adatta a subire modifiche da un lato verso il cranio etiopico e dall'altro verso quello mongolo. È probabile infine che nella scelta di tali ipotesi abbiano avuto un ruolo rilevante valutazioni di ordine religioso. Infatti, mentre la forma circolare del cranio rinviava all'idea di una maggiore perfezione degli uomini primordiali – che erano pertanto più vicini alla diretta creazione divina – l'individuazione dell'area del Caucaso come sede della più antica popolazione umana rinviava alle conclusioni di alcuni studiosi secondo cui l'arca di Noè si sarebbe arenata sulle montagne di quella regione. L'eurocentrismo di Blumenbach si riduce pertanto alle sue convinzioni religiose, cioè a quelle medesime convinzioni che lo condussero a ritenere – ancora prima di darne una dimostrazione – che tutti gli uomini appartenevano alla medesima specie.

Spesso considerato uno dei fondatori della craniometria, Blumenbach non contribuì in realtà ad alcun metodo craniometrico a meno che non si voglia considerare tale la *norma verticalis*, l'osservazione cioè della calotta cranica in senso perpendicolare e dall'alto.

Nell'interpretazione che qui si presenta, l'antropologia di Blumenbach costituisce uno sviluppo di quella di Buffon, perché da essa assume il principio secondo cui una specie è definita dalla interfecondità dei suoi membri, perché distingue l'uomo dalle scimmie superiori, perché enfatizza la variabilità individuale, e infine perché da essa adotta una serie di concetti come, ad esempio, l'azione del clima (cioè dell'ambiente) come una delle cause del meccanismo della degenerazione cui sottostava ogni essere vivente. Dell'impegno del giovane Blumenbach a

¹⁴ Nella prima edizione della sua opera Blumenbach elencò quattro varietà, mentre nella seconda e nella terza cinque varietà.

ridare dignità umana a numerose popolazioni e individui si potrebbero fornire molti altri esempi, ma qui si è inteso suggerire esclusivamente come alcuni scritti del secondo Settecento dedicati alla storia naturale dell'uomo – a quella disciplina cioè che successivamente avrebbe assunto la denominazione di antropologia fisica – possano essere letti anche in stretta relazione a quel grande movimento dell'opinione pubblica che si mobilitò a favore dell'abolizione della tratta degli schiavi e della stessa schiavitù. Da questo punto di vista non è casuale che contro quelle pratiche Buffon in Francia e Blumenbach in Germania abbiano preso, prima di molti loro illustri contemporanei, una posizione ferma e decisa e che la loro stessa visione dell'umanità sia pertanto risultata più inclusiva che esclusiva e sicuramente meno gerarchica di quella espressa dalla maggior parte dei loro contemporanei per non dire degli antropologi successivi. Infine, nel caso particolare di Blumenbach, la raccolta della documentazione relativa alle capacità intellettuali degli africani subsahariani, che egli riteneva uguali a quelle degli europei, fornisce alla sua opera una dimensione liberatoria non solo rispetto a radicati pregiudizi coevi, ma anche rispetto a quella sciagurata «educazione all'inferiorità mentale» che rappresenta il marchio distintivo di buona parte dell'antropologia fisica a lui successiva, e di molte pratiche sociali degli europei nei confronti delle popolazioni di colore nel corso dell'Ottocento e buona parte del Novecento.